

*In questa strana città testimoniano solo donne:
una mi racconta di un bambino scomparso,
due raccontano dei morti di tortura nei sotterranei,
tre raccontano che non hanno sentito di stupri, distogliendo lo sguardo,
quattro raccontano di urla dal Commissariato,
cinque di fucilati nei cortili,
sei raccontano, ma non si capisce cosa,
sette a voce alta contano ancora le scorte di cibo,
otto dicono che mento, non esiste la giustizia,
nove parlano fra loro andando al cimitero.
dove vado anch'io, perché in questa città ormai li conosco tutti.
e tutti i suoi morti sono i miei morti,
e tutte le sopravvissute sono le mie sorelle.
dieci raccontano dell'uomo sopravvissuto,
anche lui è stato arrestato,
potrà testimoniare, denunciare i boia.
busso alla sua porta, ma esce una vicina
e dice per conto suo:
è sopravvissuto solo in apparenza,
vai, parla con le donne.*

Questa poesia è di Viktoria Amelina, poetessa ucraina e attivista per i diritti umani, morta a Dnipro nel 2023, colpita da un missile russo proprio mentre andava a raccogliere testimonianze sui crimini di guerra perpetrati dai russi

*Vivo questo orrore attraverso l'immaginazione di tre bambini
Il primo si è nascosto sotto le lenzuola
Dicendo Vorrei essere un fantasma
Perché gli aerei non mi vedano
Il secondo ha detto, dallo schianto delle navi da guerra
È la voce della piovra nel mare
E la terza, una bambina: Vorrei essere una tartaruga
Per nascondere tutti
Sotto il mio guscio*

*O tu, mano dell'immaginazione,
culla il sonno di questi piccoli,
preserva per loro tutti questi sogni.
O tu, mano dell'immaginazione,
non andare oltre l'orrore della realtà.*

Fidaa Ziyad è una poetessa di Gaza. Questa poesia è stata scritta sotto i bombardamenti il 24 ottobre 2023

*Una donna che riempie di sabbia le tasche
per ancorare il piolo
e rattoppare i pertugi della patria,
una donna che raccoglie quanto sale basta per rimarginare le ferite,
solo lei conosce il fremito del gelo,
il tepore della malinconia
e la delusione del pane.
Non ho un muro per far accomodare la guerra,
da sole io e la tenda
e un mondo che muore ogni giorno
in uno spettacolo di danza.
Lascia che riposiamo, amica mia, prima che arrivi l'inverno.*

*Una madre a Gaza non dorme...
Ascolta il buio, ne controlla i margini, filtra i suoni uno ad uno
per scegliere una storia che le si addica,
per cullare i suoi bambini
E dopo che tutti si sono addormentati,
si erge come uno scudo di fronte alla morte
Una madre a Gaza non piange
Raccoglie la paura, la rabbia e le preghiere nei suoi polmoni,.....*

Questi versi sono di Ni'ma Hassan, una scrittrice, poetessa e assistente sociale di Rafah. Con l'arte e la scrittura, cura bambini vittime di traumi di guerra.

Buonasera e benvenuti. Ho voluto iniziare con la lettura di versi di donne contemporanee che cantano il dolore dell'essere donne e madri in guerra proprio per dare senso a questa mia conferenza perché, se siamo qui in un pomeriggio di primavera ad occuparci di donne e di guerra di tanti secoli fa è proprio perché universale, metaspaziale e metatemporale è l'espressione dell'orrore della guerra. Perché eterne e universali sono le grandi passioni umane: l'amore e l'odio, la pietà e l'empietà e l'istinto di dominio e sopraffazione.

Per questo nelle guerre del terzo millennio, accanto agli interventi mirati, alle bombe intelligenti, alle operazioni chirurgiche, alle guerre ibride, persistono anche il corpo a corpo, lo sgozzamento, lo stupro etnico, il possesso fisico della donna del nemico, la tortura...e su questo niente può il progresso: sempre uguale l'orrore, lo stupore dell'efferatezza umana, sempre uguale il dramma dello sradicamento e dell'esilio in terra straniera dei profughi di guerra. Altrimenti forse non leggeremmo ancora nei secoli dei secoli l'Iliade, l'Odissea, Ovidio e Dante e Shakespeare....

Questa ricerca prende spunto da una sezione della mostra sulla *Commedia disumana* di opere di pitture Sumi-e dell'artista Valeria Belli, qui presente, questa sezione, dedicata al tema della guerra, rappresentava ritratti di Ecuba, Cassandra e Andromaca, come *testimonial* eterne. Nella locandina di questo incontro è appunto raffigurato lo strazio di Andromaca col piccolo Astianatte.

Da questa eterna universalità deriva dunque l'evidente persistenza dei personaggi mitologici paradigmatici e la loro trasformazione in archetipi eternamente vivi e adattabili in tempi e spazi diversi.

Ecuba Cassandra e Andromaca sono dunque esemplari figure femminili con caratteristiche diverse ma unite dallo stesso destino: pagare un prezzo altissimo in guerra

e dopo, come madri, come figlie, come donne, in quanto destinate a soccombere impotenti e ad elaborare l'eterno lutto provocato dalla guerra. Le donne pagano un prezzo alto perché, durante la guerra debbono proteggere gli anziani e i figli e contenere la loro paura e il loro dolore, dissimulando le proprie paure e il proprio dolore, cercando di garantire una quotidianità di "normale" sopravvivenza e gestire lo stravolgimento della vita familiare e al tempo stesso debbono prendersi cura e poi lavare e comporre le salme. Dopo la sconfitta le donne continuano ad essere le vittime sacrificali dei vincitori che possono sfogare su di loro la cieca violenza, possedendo la donna del nemico. Infine, da esuli e da profughe di guerra, tocca ancora a loro sostenere e contenere lo spaesamento e lo smarrimento dei figli in terre sconosciute e straniere. Ecco perché il pianto rassegnato di Andromaca, quello dignitosamente urlato di Ecuba e il ciglio asciutto e il canto apparentemente folle di Cassandra non hanno tempo, non hanno età.

Inizieremo quindi dall'opera di Euripide, un antimilitarista, alquanto scettico verso gli dei e verso gli uomini potenti, critico verso i governanti guerrafondai, un pacifista diremmo oggi. Sarà lui a scegliere e sciogliere proprio la voce delle donne come voce più adatta per denunciare la follia e gli orrori della guerra; le donne quindi come portatrici di verità e disvelamenti rispetto a retoriche patriottiche e agli infingimenti politici.

Cominciamo con Ecuba, la regina di Troia, personaggio centrale della tragedia euripidea le *Troiane* del 415 a.C. La tragedia prende il titolo dal coro delle donne troiane che all'indomani della sconfitta piangono la loro condizione di donne vinte. Troia è ormai solo fiamme e cenere e le donne attendono con angoscia di conoscere le loro sorti. Ecuba è la matriarca che da regina diventerà la schiava del più odiato: Odisseo, il responsabile della conquista di Troia con l'inganno. Ecuba è il condensato del dolore vissuto con grande dignità. Non a caso Shakespeare la prende a emblema dell'espressione del dolore quando Amleto, volendo fare allestire uno spettacolo teatrale, chiede un saggio di recitazione alla compagnia e l'attore sceglie di interpretare proprio lo strazio di Ecuba e si immedesima piangendo e stravolgendo il suo volto tanto che Amleto esclama “[...] *Come dovrei sentire io la morte di mio padre, che è avvenuta realmente in questo castello? Se quell'attore si immedesima tanto fino a piangere e far piangere in quella di Ecuba, personaggio lontano, di cui ha letto sui libri, e che non ha mai conosciuto*”

Nelle *Troiane* è dunque Ecuba ad aprire la rappresentazione corale del dolore delle donne vinte, è lei ad accogliere le terribili notizie dell'araldo greco Taltibio dal quale apprende le terribili sorti delle sue figlie: Cassandra, scelta da Agamennone, Polissena scelta come vittima sacrificale per la tomba di Achille, la nuora Andromaca che andrà con Neottolema Pirro, il figlio di Achille, l'uccisore di Ettore. E' lei che da regina vinta, parlerà con Menelao prima che incontri Elena, da lui condannata alla lapidazione in quanto fedifraga, e lo pregherà invano di non cedere alle lusinghe della seduttiva sposa, prevedendo già che Elena riuscirà a persuaderlo a riprenderla con sé ed è lei a controbattere con lucidità e abilità retorica agli argomenti di Elena, anche se invano. E' lei infine ad accogliere le spoglie del nipotino Astianatte, figlio di Ettore, scaraventato dall'alto delle mura per decisione dei capi achei timorosi di una potenziale vendetta futura del figlio di Ettore e proprio sullo scudo del padre le viene riconsegnato perché provveda alle esequie ed è lei ad intonare il compianto funebre:

“A terra questo scudo di Ettore, spettacolo orrendo di dolore. E voi, Achei, potete andare superbi delle vostre lance vittoriose, non certo del vostro cuore. Perché questo delitto mostruoso di un bambino? Per paura che potesse alzare ancora al cielo le mura di Troia? Nemmeno Ettore, con schiere d'eroi, ha potuto frenare la rovina. Timore orrendo quello che offusca la ragione.... Dalle tua ossa spezzate schizza il sangue. Ma questi orrori io non li dirò. Piccole mani, fredde piccole mani. Tenera bocca, piena un giorno di grida di bambino, ed ora muta. Mentivi un giorno, quando mi dicevi: "Nonna, io ti seppellirò e un taglio dei miei riccioli sarà per la tua tomba". Io ora, io vecchia sola e curva e stanca, seppellisco il tuo corpo dilaniato. Vana memoria le mie tenere cure, le mie veglie sul tuo tenero sonno. Quali parole scriverà un poeta sulla tua tomba? "Fu ucciso dalla paura degli Achei". Parole vergognose per loro”

Già, parole vergognose per Ecuba e ancor più vergognose ahinoi oggi quelle che nel terzo millennio ascoltiamo al telegiornale: le parole di Nissim Vaturi , vicepresidente della Knesset che dichiara pubblicamente che “ *ogni bambino nato a GAZA è già un terrorista dal momento della sua nascita*” o quelle di Eyal Mizrahi, presidente dell'Associazione amici di Israele, che, a chi gli chiedeva se le decine di migliaia di bambini uccisi a Gaza fossero da considerarsi anche loro terroristi, chiede cinicamente “*Definisci bambino*”

Ma, per tornare ad Ecuba, Euripide aveva composto 9 anni prima un'altra tragedia intitolata proprio **Ecuba** e qui il personaggio è invece delineato diversamente: Ecuba è una donna straziata ma mossa da una furia vendicativa che la porta a compiere, anche lei impietosamente, crimini orrendi. In questa tragedia gli Achei, distrutta Troia, sono fermi nel porto del Chersoneso tracio per una bonaccia che, per volere divino, impedisce la partenza in attesa che venga consumato il sacrificio umano di Polissena per onorare la morte di Achille. Dopo il sacrificio Ecuba, già sconvolta dalla sorte della figlia, scopre che il più piccolo dei suoi figli Polidoro, affidato bambino insieme a una considerevole quantità di oro e ricchezze da Priamo al re Tracio Polimestore, suo genero, per sottrarlo alla guerra e garantire in caso di sconfitta una continuità dinastica, all'indomani della presa di Troia è stato ucciso da Polimestore e gettato in mare. Le ancelle, andate ad attingere acqua per il lavacro funebre di Polissena, scoprono il cadavere di Polidoro trascinato dalla corrente a riva. Ecuba a questo punto si trasforma e attua una terribile vendetta: manda a chiamare Polimestore con i suoi figli fingendosi ignara del delitto, lo attira nella tenda promettendogli altre ricchezze sottratte ai vincitori e, con l'aiuto delle sue ancelle, uccide i figli e lo acceca. Polimestore profetizza che Ecuba sarà trasformata in cagna. Qui il messaggio è completamente diverso: il dolore disumanizza, rende bestiali: nella vendetta efferata Ecuba perde la sua identità regale, dignitosa, umana, pietosa e regredisce dalla sua condizione umana destinata a trasformarsi in bestia. Così sarà ricordata da Ovidio nelle *Metamorfosi*

Così la rappresenterà Dante nel Canto XXX dell'Inferno dantesco

*Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva*

*del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sì come cane;
tanto il dolor le fé la mente torta.*

Ma perché lo stesso Euripide nove anni prima la racconta così? Nel 424 a.C siamo ancora nei primi anni dell'infinita guerra del Peloponneso e ancora, anche per un autore critico e

pacifista, Atene mantiene l'immagine ideale dell'elogio di Pericle: Atene che aveva fermato i Persiani, Atene che con la lega Delio-attica esporta la democrazia, Atene che con la guerra del Peloponneso combatte i regimi oligarchici repressivi e autoritari.

Forse espressione di un mondo matrilineare arcaico ma anche barbaro, Ecuba per i greci è pur sempre una donna barbara, come Medea, e come tale capace di azioni atroci e di vendetta. Ancora quindi i greci, che hanno vinto i barbari persiani, si considerano migliori hanno ancora una visione etnocentrica e gli altri sono pur sempre dei barbari anche per Euripide.. del resto la parola *barbaros* è di per se una parola razzista che irride e fa il verso a chi non parla in lingua ellenica. Ma nel 415 a.C., data di rappresentazione delle *Troiane*, le cose sono decisamente cambiate: la guerra del Peloponneso infinita ha minato la prosperità di Atene ma anche i suoi valori etici, presunti o reali che fossero. Non esiste più il *nomos*, il diritto. Tutto è sovvertito. Da poco l'episodio di Melo ha scosso le coscienze. Cos'è successo? L'episodio viene riportato dallo storico Tucidide nel V libro delle *Storie*: Estate del 416 a.C. A Melo, isoletta delle Cicladi legata a Sparta da vincoli di stirpe, Atene ingiunge formalmente di accettare la propria egemonia pagando un tributo. Melo si trova davanti a un'alternativa: accettare il dominio e salvarsi o resistere, cosa che avrebbe causato l'assedio, la conquista e la distruzione della città. Melo vuole restare neutrale e rivendica il diritto di autodeterminazione. Ma non esiste più alcun diritto, alcun *nomos* nè naturale nè divino nè nazionale nè universale. Gli ateniesi cinicamente, nel corso del dialogo con i Meli, oppongono i motivi dell'utilità e della convenienza politica e strategica a quelli della giustizia e ribadiscono la legge del più forte: I Meli rifiutano questa logica e, conclude Tucidide: *E gli Ateniesi uccisero tutti i Meli adulti che catturarono e resero schiave le donne e i bambini; abitarono quindi loro stessi la località, dopo avervi inviato cinquecento coloni. PUNTO!!*

Atene, con questo atto di *Hybris*, ha perso per sempre la sua innocenza e sta per imbarcarsi nella esiziale spedizione in Sicilia

Nel 415 a.C quindi la visione è ben più pessimistica: per l'antimilitarista Euripide non ci sono più buoni e cattivi, giusti e ingiusti, vincitori e vinti; non ci sono più barbari e achei, c'è solo l'orrore e anche gli dei abbandonano Troia. Poseidon nel prologo delle *Troiane* sentenza: *Se deserto e orrore invadono una terra, se ogni culto langue, subito i numi si allontanano ma è folle chi distrugge una città e ne abbandona i templi e le tombe. Presto o tardi la pagherà.*

In tempi assai recenti interessante è la versione moderna di **Ecuba** realizzata da Marina Carr, drammaturga e scrittrice irlandese femminista che nel 2015 scrive e rappresenta la sua Ecuba, donna ancora giovane e attraente, del resto, sostiene di avere avuto Ettore, il suo primo figlio, a 14 anni e di essere stata sposata con Priamo per 30 anni. E ciò è plausibile se Erodoto nelle sue *Storie* scrive che sarebbe opportuno che le giovani spose concepissero il primo figlio dopo almeno un anno dalle prime mestruazioni.. Quindi la "vecchia" Ecuba in realtà è una quarantenne e, nella reinterpretazione della Carr, rappresenta invece proprio la capacità di andare oltre, di poter provare empatia anche per il nemico e afferma che, se è vero che *"Il dolore non ha tempo, la gestione del dolore è un atto politico."*

Nella versione della Carr la cieca violenza, la follia distruttiva e irrefrenabile non più governabile neanche dai capi, è quella indiscriminata e aberrante dei soldati che, ebbri di vittoria, sono avidi di bottino e di sangue e in massa potentissimi compiono le azioni più efferate: sono loro ad uccidere i figli di Polimestore e Polidoro, sono loro ad obbligare Agamennone a sacrificare Polissena per potere salpare obbligandolo così a rivivere il

trauma del sacrificio di Ifigenia, la giovanissima figlia, da lui sacrificata 10 anni prima per poter salpare alla volta di Troia. Ma ora Agamennone è un'altra persona, è consapevole e sa che i sacrifici umani non servono a far soffiare venti propizi .e dice affranto ad Odisseo : *[..] sempre così dopo un bagno di sangue: gli stupri, i saccheggi, gli eccessi...* rivelando la sua impotenza nel tenere a bada i suoi uomini, accecati dalla furia devastante dello sterminio..

Ed ecco che, dopo il sacrificio di Polissena, dal *pathos* estremo nasce l'empatia e dall'empatia nasce inopinatamente l'eros. Agamennone ha pietà per lo strazio di Ecuba che sembra essere alienata dal proprio dolore per la perdita di Polissena, ed ecco che la prende in braccio, la consola, la porta nella sua tenda, così sporca di sangue, con le vesti strappate, lacera, stravolta e scarmigliata: le offre ristoro: la fa lavare e vestire con abiti regali, le restituisce la sua identità di donna, la sua femminilità, l'accoglie tra le sue braccia e i due, nella complicità del dolore per la sorte delle rispettive figlie, si lasciano andare all'eros: una pausa, un improbabile atto di resilienza, una possibilità di andare oltre la distruzione e l'annichilimento Ecuba qui non si imbestia..Eros vince Thanatos La pausa durerà poco: Ecuba apprenderà subito dopo la morte di Polidoro ma qui, in questa versione moderna, Polimestore non ha colpa: non è lui il traditore, anche lui è vittima dell'orrore della guerra: è stato tratto in inganno, ha dovuto lasciare come ostaggio i propri figli per garantire la consegna di Polidoro agli Achei e poi sono stati uccisi sia i suoi figli che Polidoro e lui è stato accecato dai soldati inferociti. Ed Ecuba qui lo perdona, lo compiangere, cura i suoi occhi accecati e lava i corpi delle tre vittime innocenti. Ecuba dunque è innocente non è lei la vendicatrice barbara, tramutata in bestia, ma sono gli uomini maschi, tramutati in bestie, nei loro comportamenti, dall'insensato furore bellico. Lei è ancora capace di perdonare, di amare E Cassandra, la figlia scomoda rifiutata e mai amata dalla madre perché, rivelandole il futuro, l'ha sempre fatta soffrire , riscatta la fama e la memoria della madre e chiude il dramma condannando la narrazione infamante dei vincitori con queste parole:

Sono state dette tante cose di lei dopo, che uccise lei quei ragazzi, che accecò lei Polimestore che impazzì e ululò come un cane su questa spiaggia. Gli Achei volevano scrivere la loro storia, la loro versione dei fatti, con loro sempre eroi, nobili, giusti, misericordiosi . No erano loro i cani affamati, i barbari i selvaggi che arrivarono come ospiti e misero in ginocchio un'intera civiltà e portando a compimento questo orrore macchiarono la sua regina e il suo ricordo...

Ma torniamo alle *Troiane* e osserviamo la reazione di *Andromaca* eternamente esule, eternamente rassegnata alla sua sorte.

Il nome di Andromaca *colei che combatte gli uomini* non è certo un *nomen /omen* perché Andromaca in realtà è l'archetipo del femminile che accetta comunque la logica patriarcale e il suo destino di donna sposa e madre. Sempre straniera, sempre esule con un suo

destino tristemente segnato: la sposa di Ettore non è troiana, viene dalla Cilicia e sappiamo già dall'Illiade che Achille le ha ucciso il padre e i 7 fratelli: a Troia lei straniera trova una nuova patria, un nuovo padre, Priamo, uno sposo: Ettore, Ne *le Troiane*, deprecando la sua sorte, ribadisce i suoi meriti. Sentiamo le sue parole, una sorta di manifesto di supino conformismo al modello patriarcale

*Io, che ho sempre inteso agire per una buona fama,
poi che l'ottenni me ne vedo ora privata
Quante si registrano
femminili virtù, tante solevo
esercitarne nella casa d'Ettore.
Attenta ad evitare ciò che potesse offendere il mio nome.
Chiusa nelle mie stanze
E rinunciando a svaghi e poi tacendo
Le perfidie del mondo e il cicalare
Delle amiche e le sciocchezze e le frivolezze
Della vita mondana. Ho saputo tacere
Mostrare a mio marito un viso chiar, sicura
Se sentivo di poter prevalere,
pronta a cedere quando era giusto che toccasse a lui
così è accaduto che le mie virtù
conosciute dai greci mi han perduta
che il figliolo d'Achille m'abbia scelta e sarò schiava nella casa
dell'uccisore di Ettore.
Ed ora ecco
se scordo mio marito ed apro il cuore al nuovo
sembrerò pessima donna
Ho inteso dire che anche una sola notte può bastare
Ad una donna perché in lei si smorzi l'avversione ad un uomo
E io disprezzo chi scorda il vecchio amore e passa al nuovo.*

Sempre mite e rassegnata, quando apprende la sorte decisa per Astianatte e Taltibio l'invita a non maledire i greci per potere intercedere ed ottenere almeno la sepoltura del piccolo, esprime il suo dolore di madre con tenerezza e dolcezza ma accetta fideisticamente il volere degli dei.

Il suo triste destino continuerà: sarà proprio il figlio di Achille, Neottolemo a prenderla con sé come concubina e con lui genererà altri figli ma sarà perseguitata ancora: nell'Andromaca del 424 a.C, Euripide ci racconta come Ermione, la figlia di Elena, nuova sposa di Neottolemo, sia convinta che Andromaca con le sue arti magiche l'abbia resa sterile e durante un'assenza di Neottolemo vuole far uccidere Andromaca e il figlio Molosso con la complicità del padre Menelao giunto da Sparta. Andromaca rivive dunque l'incubo, cerca di mettere in salvo il figlio e si rifugia nel tempio per non essere catturata dai sicari ma riescono a farla uscire col ricatto ingannevole di ucciderle il figlio. Ancora una volta Andromaca si mostra remissiva e saggia pur di potere salvare il figlio.

Stavolta sarà proprio un uomo, un nuovo padre acquisito, Peleo, il nonno di Neottolemo a ristabilire il *nomos* e a salvarla ma di nuovo dovrà andare via esule.

Nella tradizione moderna Andromaca rappresenta l'archetipo della donna perennemente esule straniera, dalla Cilicia a Troia, da Troia a Ftia, da Ftia in Epiro, che deve adeguarsi, integrarsi, accettare la mutata sorte rimpiangendo sempre la felicità perduta. Esule la vede Baudelaire che nel *Cigno* (1860) da *I fiori del male*, osservando il cambiamento di Parigi

in una realtà multietnica e neocolonialista, assimila la sorte di Andromaca a quella di una donna africana immigrata a Parigi:

*È a te che penso, Andromaca! Quello stento fiume,
misero, opaco specchio dove un tempo
rifulse, immensa, la maestà del tuo dolore,
Simoenta bugiardo, gonfio del tuo pianto,*

[...] penso- a te

*Andromaca, dalle braccia di un grande sposo caduta
come vile bestiame sotto la mano del superbo Pirro,
[.]*

*Penso alla negra, dimagrita e tistica,
che cerca, coi piedi nel fango, l'occhio torvo,
le palme assenti della sua superba Africa
dietro la muraglia immensa della nebbia*

*(Penso) a chiunque abbia perso quel che non si ritrova
mai, mai! (Penso) a quelli che si abbeverano di lacrime
e che il Dolore allatta come una lupa buona!
(Penso) agli orfani magri, appassiti come fiori!*

[..]

*Penso ai marinai dimenticati in un'isola,
(penso) ai prigionieri, ai vinti! e a tanti altri ancora!*

Se nella psicanalisi contemporanea il *Complesso di Andromaca* indica una patologica ansia determinata dalla paura che ai propri affetti più cari e soprattutto ai figli possano accadere eventi tremendi, paura che si esprime in una ossessiva ansia di controllo e previsione dei rischi, Massimo Recalcati scrive che Andromaca *incarna il dolore della memoria traumatica e la difficoltà di separarsi da un passato di perdite per guardare al futuro*.

La pensava così anche Virgilio che sembra voler testimoniare proprio la sua capacità di resilienza e adattamento? Andromaca la ritroviamo infatti nell'*Eneide* in Epiro dove si è dovuta di nuovo rifugiare dopo la morte di Neottolemo /Pirro ucciso da Oreste. E lì, insieme ad Eleno superstite fratello di Ettore, vive con altri esuli in una sorta di minuscola colonia chiamata la piccola Troia, riprodotta come in miniatura, con un piccolo fiume chiamato anche esso Xanto, come quello di Troia. Significativamente è lei, anche nel rimpianto di ciò che ha perso, l'unica a mantenere viva la memoria in una realtà pur diversa e ricostruita.

Ma torniamo alle *Troiane* e all'entrata in scena spettacolare di Cassandra che ha appena saputo di essere stata assegnata come schiava di guerra ad Agamennone. Irrompe in scena in modo assolutamente imprevedibile, danzando con una torcia accesa in mano, invasata come una Menade intona un canto nuziale

*In alto la luce. Luce io porto. Aspergo di fuoco il mio tempio.. O Imeneo, signore Imeneo.
Beata sposa, io, sul letto del beato mio sposo. Pianto di madre misera: dolore per il padre,
lamento per la patria, cara, dolore per il mio matrimonio. O Imeneo, signore Imeneo.*

*Splendore di fuoco per te, fulgore di fiamma per Ecate. Legge del letto di vergine. In alto il piede, fino all'etere la danza. Sacra danza dei lieti giorni del padre. Febo, tu mia guida: sacrario d'alloro per la tua vergine. O Imeneo, signore Imeneo. Danza di madre, vortice di passi a tempo. Canti e grida. Grida e canti. Donne di Frigia, vestite a festa. Alto il canto per l'uomo destinato al mio letto.[...] Corona, madre, la mia testa vittoriosa. Esulta per le mie nozze regali. Spingimi a questo passo, se io indugio. Se Apollo è davvero dio Ambiguo, Agamennone, il grande signore, avrà per sé una sposa più funesta di Elena. Io strumento di morte, io rovina della sua casa, io vendetta per mio padre e i miei fratelli, morti. Ma... questi orrori voglio tacere. Non canterò la scure che si abbatte sul collo, per me e gli altri. Non canterò il matricidio, né la rovina atroce della casa di Atreo. Io, ora, piena di dio, uscirò ora dal mio delirio e dirò: questa città in fiamme è più felice dei Greci. Loro, alla caccia di Elena, per una donna, per un amore, hanno perduto infiniti uomini. E Agamennone, così nobile e saggio, per una cosa odiosa ha distrutto la cosa più cara: sua figlia, Ifigenia, gioia del focolare. E tutto questo per godersi una donna, rapita non a forza, ma fuggita di sua volontà. Qui, sulle rive di Scamandro, son venuti a morire, non a difendere la loro patria. Quelli che Ares s'è preso non hanno visto i figli, non sono stati avvolti nel sudario funebre dalle loro mogli, ma giacciono in una terra straniera. E nella loro patria morivano vedove le donne, e i padri senza figli, e i figli crescevano per altri. E nessuno su quelle tombe offrirà sangue di vittime alla terra. Ecco, di questa lode è degno questo esercito. Ma... queste vergogne voglio tacere. Per me non ci sia canto per cantare il male. Ma i Troiani, loro sì, son morti per la patria e questa è lode santa. Morti sul campo, abbracciati dalla terra materna, composti in candidi panni dalle mani dei cari. E chi non moriva in battaglia, a sera, ogni giorno, tornava ai figli e alla sposa. Queste gioie gli Achei non conobbero. E il destino di Ettore, per te doloroso, ascolta in realtà come sta: un uomo è scomparso, è morto ed ha fama di eroe, e questo grazie agli Achei. Se quelli restavano a casa, lui era ignorato, lui valoroso com'era. E Paride ha sposato la figlia di Zeus: se non la sposava, restava all'oscuro nella sua casa. **Chi è sano di mente deve evitare la guerra, ma se si arriva alla guerra, la bella morte sarà corona di gloria per la sua patria.** Per questo, madre, non devi piangere né questa nostra terra né il mio letto: i tuoi nemici e i miei, odiosi, io con le mie nozze li distruggerò.*

Ma Cassandra è emarginata dal coro che dà il titolo alla tragedia e resta inascoltata: Ecuba si vergogna di lei chiede che venga allontanata e Cassandra appare asincrona, stonata la sua voce pur così altisonante e prorompente risulta effimera: nessuno sembra ascoltare le sue argomentazioni pur sensate che non vengono riprese in seguito né dal coro né da Ecuba Eppure la sua voce, nell'economia della tragedia, è molto importante per trasmettere il messaggio di Euripide antimilitarista che crede che non ci siano vincitori né vinti e che la sorte dei vincitori sia spesso peggiore di quella dei vinti La sintesi è nella frase **Chi è sano di mente deve evitare la guerra**

“.. Si sa con certezza, che questo verso anche al tempo di Euripide aveva una lampante implicazione politica. Era una condanna della guerra in generale, e in particolare delle spedizioni coloniali», disse a proposito delle parole di Cassandra Jean-Paul Sartre, sintetizzando perfettamente il messaggio di condanna nei confronti dell'arte della guerra, la cui fascinazione perversa seduce gli uomini stolti, fino a preferirla alla pace

Ma chi è Cassandra? Conosciamo tutti la sua storia. Il dio Apollo, invaghitosi di lei, tenta di baciarla e le trasmette attraverso il bacio il dono divino della profezia ma Cassandra lo respinge e il dio, adirato per l'insolito rifiuto la punisce sputandole in bocca e condannandola così a non essere mai creduta.

Dunque Cassandra è l'archetipo assolutamente opposto a quello di Andromaca: fin dall'inizio è ribelle, rifiuta la logica patriarcale, è anticonformista è dissonante, emarginata, esclusa dalla società perché profetessa di sventure. Non viene neanche rispettata come sacerdotessa di Apollo dal nemico e viene trascinata via dal tempio e stuprata dal vincitore Aiace.

Cassandra da sempre ha rappresentato nella cultura occidentale la figura del profeta inascoltato, dell'artista o dell'intellettuale emarginato dalla società perché, grazie al proprio voler vedere oltre, volere assumere un punto di vista più elevato, riesce a vedere più lontano e prevedere e comunque rifiuta la comodità del conformismo e dell'appartenenza al *mainstream* pagando un costo altissimo in termini di esclusione, isolamento e solitudine

.Ma Cassandra nel Novecento diventa anche la voce ribelle delle donne, emblema del rifiuto della società patriarcale, non volendo assoggettarsi al volere maschile. Tante sono le rivisitazioni del personaggio in ambito filosofico e psicanalitico da Bachelard a Melanie Klein, o in ambito letterario, da Foscolo a Marion Bradley, alla recentissima *Cassandra a Mogadiscio di Jaba Scego* che sarebbe necessaria una conferenza a parte.

Per questo mi soffermerò solo sulla rivisitazione di Christa Wolf, un'intellettuale tedesca che vive negli anni di piombo della DDR, negli anni del muro, lei intellettuale femminista, voce a volte conformista, a volte dissonante, attenta alle contraddizioni del suo Paese, nel 1980 fa un viaggio a Micene dove la Cassandra delle tragedie greche è morta assassinata da Clitennestra insieme ad Agamennone: lì la Wolf ne avverte la presenza e la assume come emblema cercando di fondere la propria voce e il proprio sguardo con quelli di Cassandra che le appare il prototipo femminile dell'intellettuale, utile anche per mettere a fuoco personalmente il rapporto per lei problematico tra il femminismo e socialismo reale, conflitto che non le consente di accettare del femminismo derive settarie e separatiste, .la sua Cassandra è fin da bambina assai desiderosa di vedere il mondo maschile del potere rappresentato dal re di Troia Priamo, suo amatissimo padre e partecipa a tutte le riunioni e affina gli strumenti di comprensione e scopre man mano le finzioni del Palazzo. Man mano che si avvicina la guerra di quella Troia da lei idealizzata intravede lo scontro tra il residuo prestigio patriarcale di Ecuba e il potere di Priamo sempre più sostenuto dal poliziotto Eumelo che, pian piano, attraverso censure, controlli e repressioni, renderà Troia una società di ciechi cittadini che, per paura o opportunismo, non vogliono più la verità e vedono solo ciò che si fa loro credere vero. Così Cassandra scopre che anche i vaticini sono inventati o manipolati per giustificare scelte dettate solo dall'ansia di dominio, scoprirà che Elena, il grande pretesto di una guerra che in realtà ha tutte motivazioni economiche (guarda un po' il controllo del passaggio delle navi nell'Ellesponto!!!), Elena non è mai venuta a Troia. Anche *nell'Ecuba* di Marina Carr Ecuba dirà ad Agamennone che Elena non è mai stata a Troia e che Agamennone lo sa bene *Elena l'avete inventata voi vi serviva un pretesto* (ma il Palazzo ha fatto credere che fosse vero) e Cassandra impietosamente scopre la verità, le verità e si ammala, diventa dissidente viene ritenuta pazza e si allontana e si tira fuori anche fisicamente, frequentando le donne della comunità dissidente dello Scamandro che vivono autoemarginate fuori dalle mura. Rifiuta dunque la società patriarcale anche se condanna la scelta violentemente separatista e radicale di Penthesilea regina delle Amazzoni. Cassandra capisce che nessun dio le ha dato la veggenza, che il suo dono di vedere è una capacità tutta umana di vedere e dire la verità, di vedere il rovescio che sta dietro al dritto: tutti potrebbero essere veggenti: la guerra fuori dalle mura e la repressione di Eumelo dentro le mura vanno di pari passo. I troiani sono diventati come i greci. E lei, da sempre innamorata di Enea, eroe mite e gentile, perché diverso dagli altri uomini di potere, potrebbe fuggire con lui, salvarsi durante l'incendio ma lei purtroppo da veggente laica sa che lui sarà costretto a ricominciare da capo, fare nuove guerre, fondare nuove città, detenere il potere e *inevitabilmente* corrompersi. anche lui. Cassandra sceglie quindi accettare il proprio destino di schiava di guerra destinata ad essere uccisa.

E concludiamo proprio con le parole di Euripide pronunciate nel 412 a.C. in una sua tragicommedia. *L'Elena*: già Elena, il convitato di pietra di questo pomeriggio. Se è vero che Elena non si è mai mossa da Sparta e tutti hanno inseguito il suo fantasma per chi e perché tanti uomini avevano combattuto? Per chi e perché tanti uomini avevano perso la vita? È lui che dà la risposta nel V secolo a.C con parole decisamente ahinoi attuali oggi XXV secoli dopo **«È pazzo chi cerca la gloria a suon di lancia nelle battaglie, è un rozzo modo di porre fine ai problemi dell'umanità. Se le decisioni vengono affidate alla lotta di sangue, la violenza non abbandonerà mai le città degli uomini. Grazie ad essa alla fine hanno ottenuto solo un posto sotto la terra troiana: eppure si poteva risolvere con le parole la contesa sorta per te, Elena».**

E vorrei concludere con un coro moderno di una tragedia moderna

Il 24 marzo scorso Roma ha avuto l'onore di ospitare la *Barefoot Walk* : madri israeliane e palestinesi, partendo dall'Ara Pacis, hanno attraversato la città guidate dalla palestinese Reem Al-Hajajreh e l'israeliana Yael Admi, entrambe candidate al Nobel, per chiedere la fine della violenza e la tutela dei bambini colpiti dalla guerra. Una marcia a piedi nudi perché, hanno spiegato,

“Non possiamo indossare le scarpe sulle strade di un mondo intriso dal sangue dei nostri figli. Cammineremo scalze ma cammineremo. Mai come ora è tempo di cominciare il lungo percorso verso la pace “

La canzone delle madri è il canto di questo coro, di un'alleanza senza precedenti che ha unito il movimento palestinese *Women of the Sun* e quello israeliano *Women Wage Peace*

Questo il testo della *Prayer of the Mothers* composta dall'artista israeliana Yael Deckelbaum nel 2016

Un sussurro di vento oceanico

*soffia da molto lontano
E il bucato sta sventolando
All'ombra del muro*

*Tra il cielo e la terra
Ci sono persone che vogliono vivere in pace
Non arrenderti, continua a sognare
Di pace e prosperità*

*Quando i muri della paura si scioglieranno
Quando tornerò dall'esilio
E i miei cancelli si apriranno
A ciò che è veramente buono*

*Vieni a dormire! / Un'altra alba
Vieni a dormire / E la mattina è qui
Noi immoleremo / Una madre manda
Una colomba per te / Insieme a una preghiera*

*Vola colomba, non credere / Suo figlio a scuola
Rideremo con il bambino / Al suono
In modo che possa dormire / Di guerra*

*I muri della paura un giorno si scioglieranno
E tornerò dall'esilio
Le mie porte si apriranno
A ciò che è veramente buono*

*Da Nord a Sud
Da Ovest a Est
Ascolta la preghiera delle madri
Portare loro la pace
Portare loro la pace
La luce sta sorgendo dall'oriente
Fino alla preghiera delle madri per la pace*